LETTERA

DEL CARDINALE

GIROLAMO D'ANDREA

VESCOVO DI SABINA

AL CARDINALE

MARIO MATTEI

VESCOVO DI OSTIA E VELLETRI, DECANO DEL S. COLLEGIO
PRO-DATARIO DI SUA SANTITA'

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella n. 95.

1865

Eminentissimo e Reverendissimo Sig.[r] Mio Colendissimo,

Il grande oratore e filosofo Romano Marco Tullio Cicerone chiude quasi tutte le sue lettere col salutare consiglio agli amici di attender seriamente alla sanità ed alla vita. In fatti scrivendo a Cesare, a Trebazio, ad Oppio, a Cassio, a Dolabella, alla sua Terenzia, e ad altri, non inculca da ultimo a ciascuno, se non d' aversi cura e con diligenza: *Cura ut valeas; Da operam ut valeas*; *Tu velim tuam valetudinem cures; Valetudinem tuam cura diligenter; Fac ut diligentissime teipsum custodias.* Ma a Lucio Mescinio raccomanda ancora che vi concorra con la trânquillità dell' animo; ed a Toranio col non muoversi imprudentemente dal suo soggiorno: *Velim valetudini tuae et tranquillitati animi servias; Cura ut valeas*, *et te istinc ne temere commoveas*, e simili affettuose espressíoni. E gli antichi in generale aveano familiare quel bello augurio: *Mens sana in corpore sano;* augurio santificato dalla Chiesa, la quale porge quotidiane preci al Signore Iddio, perchè ci conceda di poter godere d' una stabile sanità di mente e di corpo: *Perpetua mentis et corporis sanitate gaudere.* E tali forme di augurî, usati dagli antichi, e conservati ancora dalla religione cattolica, hanno la loro base, e trovano amplissima la spiegazione nella legge del

commercio che passa tra lo spirito e la materia; sicchè l'anima, quantunque spirituale, par che soffra, se il corpo è infermo, per mezzo del quale esercita molte delle sue nobili facoltà.

Dopo d' aver io goduta, la Dio mercè, pel corso di quasi dieci lustri la più intera vigorosa e robusta sanità; e di aver parimente tollerati senza disagio alcuno sì i rigori del freddo dell' Elvezia, e sì i caldi estivi di Roma (ove sono sempre rimasto nella state), i quali non di rado sono eccedenti, *maximi esse solent*, cominciai a sentirmi lento lento infralire le pristine forze; e poscia preso dalle febbri terzane, le quali sogliono essere pertinaci, e spesso si convertono in perniciose, sentii crescermi grandemente il mal essere, siccome a tutti fu noto, ed ebbi per lungo tempo a sostenere le conseguenze delle predette febbri, che furono la cagione immediata o remota di altre indisposizioni fisiche, cui venne dietro altresì un'ostinata bronchite. Questi mali io soffriva nel corso dell'anno 1862, e con la speranza di fiaccarli e vincerli co' mezzi ordinarî della medicina, non lasciai Roma, antica e legittima mia residenza. Ma venuta la primavera dell'anno 1863, nè avendo io gran fatto migliorato nel verno precedente, il mio medico curante D.r Bastianelli, non che i primarî medici Romani, cioè il D.r Viale-Prelà, ed il D.r Maggiorani, ambedue riputati in quell'epoca tra' più valenti (e il Viale ha pur l'onore di servire il Papa in qualità di archiatro pontificio), furono di unanime parere, che io mi allontanassi risolutamente da Roma, e mi recassi in Napoli, o ne' suoi contorni, per respirarvi l' aria natía, a struggere così il germe delle febbri, e ad impedire, per quanto era possibile, il pericolo, che la bronchite, da cui io già era stato assalito, non facesse più rapido e più nemico progresso.

Udito dunque l' avviso de' professori, e vincendo ogni naturale mia ripugnanza dal muovermi di Roma, onde non mi era quasi mai dipartito, se non per servizio della S. Sede, chiesi formalmente la permissione e il passaporto al nostro Governo, per recarmi a Napoli, e propriamente a Sorrento, perchè quantunque nato in Napoli, io aveva passato i miei primi anni in quell' illustre ed amenissima città; sicchè molto poteva ripromettermi di quel

clima puro e mite, che partecipa de' vantaggi del mare e delle colline, città con leggiadra eleganza chiamata da un moderno scrittore: bosco d' aranci. Ad ottenere pertanto la permissione ed il passaporto, io scrissi al Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, perchè esponesse a Sua Santità le non lievi ragioni che mi obbligavano, giusta il parere eziandio de'medici, di lasciare per cinque o sei mesi Roma, e recarmi in Napoli; ma tornarono vane le replicate mie lettere, tuttochè accompagnate dall' esposizione dell' unico e potente motivo di ricuperare una sanità troppo evidentemente in periglio. La risposta fu sempre negativa, data con la sola ragione, per sè medesima frivola, o almeno di poco valore, che non conveniva ad un Cardinale mettere il piede in questi tempi sul suolo italiano. Ragione, io dissi, frivola, o almeno di poco valore, bastando solamente il considerare, che nel suolo italiano vivono nelle proprie diocesi non pochi Vescovi, e sette Cardinali, cioè gli Eminentissimi, Corsi, Vannicelli, Baluffi, Morichini, Pecci, Antonucci, ed Orfei; senza parlar di me, che come Vescovo di Sabina ho presentemente la mia sede in Magliano (or soggetto all' italiano Governo) con due parti della diocesi. Laonde ognun vede, che la ragione del negarmisi di venire in Napoli era del tutto leggiera, e di niun rilievo. Nè presentava motivo di maggior momento la considerazione, che mi si pose innanzi agli occhi, di trovarsi al presente fuori delle proprie sedi alcuni alti dignitarî del Clero. Io faceva osservare a Monsignor Guidi, minutante della Segreteria di Stato inviatomi dal Cardinale Antonelli, che il Governo, per essere coerente, qualora interdiceva a me di recarmi in Italia, avrebbe dovuto richiamare in Roma per lo stesso oggetto tutt' i Vescovi ed i Cardinali, che ancora vi stanziavano. Aggiungeva, come la medicina non ha alcun che di comune con la politica, e come la mia presenza ne' contorni di Napoli non avrebbe menomamente alterato la politica, che il Papa credeva dover seguire nelle attuali condizioni d'Italia. Ma ogni ragionamento sì per iscritto, e sì col vivo della voce tornò tutto in vano. Erasi decretato l' assoluto divieto con la massima indiscrezione e durezza!

È bene adunque, che V.Em. sappia aver io scritto non pur al Card. Antonelli; ma eziandio direttamente al S.º

Padre, trasmettendogli i certificati medici, che consigliavano l'aria di Napoli; il quale, sebbene in risposta mi mandasse Monsignor Giuseppe Stella, per accertarmi ch'egli avea ricevute le mie lettere, e per informarsi dello stato di mia sanità; pure, da un' ampia permissione in fuori di andare ovunque mi fosse piaciuto, tranne in Italia quant' essa è vasta, la risposta per conchiusione di recarmi in Sorrento fu negativa. Il Papa alla fine (com' io seppi di poi) avrebbe condisceso; ma il Card. Antonelli co' suoi aggiramenti bastò ad insospettirlo e renderlo duro ed inflessibile. In vista quindi di tanta inesplicabile ostinazione, io facendo di necessità virtù, a scapito della stessa mia sanità, volli usare somma moderazione e pazienza, rinunziando per quell' anno al diritto, che uomo di sana mente non può mettere in forse, che io aveva di condurmi in Napoli, e deliberai di sperimentare l'aria d' Albano (1), ove dopo due mesi, o in quel torno, di miglioramento, fui di bel nuovo sovrappreso dalle febbri; e cangiato clima, e recatomi in Subiaco, quivi pure venne a visitarmi la malnata febbre. Rimasto in Subiaco fino al termine del Novembre, per evitar poi il freddo e l' umido di quel paese, ebbi a ritornare in Roma, ove passai (ed oh quanto male!) l'inverno, come e pel mio vivere ritirato più del solito, e per essermi dovuto astenere dalle consuete funzioni Papali e Cardinalizie, a tutti fu manifesto. Era tale la mia debolezza, che io a mala pena poteva ascender le scale, comechè agevolissime, del palazzo Gabrielli, ove dimoro da dieci anni. Laonde, ritornata la buona stagione nel 1864, rinnovai la dimanda del partire, e del passaporto per Napoli; e, uditi nuovamente i medici, mandai persona di mia fiducia a Monsignor Be-

(1) Durante il mio soggiorno in quella città fui visitato da varî ragguardevoli personaggi: da' Cardinali, Altieri Vescovo di Albano, dal Clarelli, dal di Pietro, dal Silvestri, dal Villecourt; non che dal Principe di Bisignano, e dal Marchese di Lorenzana, Ministro plenipotenziario di Guadimala e della Nuova Granata, ec. dal Duca di Regina, dal Marchese e dalla Marchesa de Gregorio, dal Duca Grazioli, dall'Abate Pappalettere, ec. e tutti mi trovarono in un compassionevole stato di sanità. Quivi ancora in quel tempo villeggiava il Barone de Bach, ambasciadore d'Austria, il quale, benchè non mi visitasse, m' incontrò sovente nelle così dette gallerie d' Albano, e potè anch' egli vedere co' propri occhi a qual condizione m' avean ridotto le febbri.

rardi,Sostituto della Segreteria di Stato, perchè,narrati gli antecedenti dell'anno 1863,ed esposto il grave bisogno vie più cresciuto di cangiare aria recandomi in Napoli , mi ottenesse immediatamente il passaporto.

Passarono più settimane, ma indarno; e dopo molte risposte ambigue , quel Prelato venne in accordo col Cardinale Antonelli, e giunse anche per quest' anno la netta risposta negativa: dicendomisi, che per Magliano, capo luogo della mia diocesi di Sabina, che pur si trova

. . . . nel bel paese,
Che Appennin parte, e il mar circonda e l'alpi,

per la quale città io aveva altresì chiesto il passaporto , sperando di aprirvi la Visita Pastorale della diocesi (il che non potei eseguire per motivo d' infermità) , mi si sarebbero dati i passaporti ; ma non per Napoli, nè per qualunque altra regione d' Italia; quasichè Magliano non fosse posta tra la cerchia dell'Italia, o non si trovassero sparsi tra Ferrara e Perugia altri sette Cardinali,nostri degni colleghi, i quali lodevolmente presiedono alle loro diocesi. Ognun vede adunque la contraddizione del concedermisi il passaporto per Magliano,e del negarmisi pel rimanente d' Italia. Ma io, prescindendo da tali contraddizioni, e posto da banda ogni personale risentimento per l' irragionevole ed ingiusta opposizione, che mi si faceva da due anni, e osservando d' aver dato sufficienti pruove di pacatezza e di prudenza, lungi dal tener conto di altre considerazioni in sè medesime tapine, e non da uomini spregiudicati; e sicuro finalmente che nè la mia persona, nè la mia dignità cardinalizia sarebbero state segno a veruno oltraggio nella mia patria (ov' è antica la civiltà, come quella de' Greci e de' Romani, ed ove i miei maggiori, che sostennero pubblici ufficî, di sè lasciarono chiara la fama e dolcissima la ricordanza), nel giorno 16 Giugno 1864, vestito in abiti cardinalizî viatorî partii di Roma su la Ferrovia alle 10 del mattino, e giunsi felicemente sul cadere del giorno in Napoli , senz' alcuno impedimento e senz' alcun disturbo; e ciò che più monta, e ch' io maggiormente desiderava per ismentire col fatto i mal fondati prevedimenti del Cardinale Antonelli, senza dimostrazione di sorta. Se avessi

desiderato delle dimostrazioni, non me ne sarebbero mancate sincere, ripetute, e spontanee; ma io non fui mai vago di ventose ovazioni, nè di accattarle; e pur quando mi trovava ancor giovane al reggimento delle province, schivai per quanto fu in me ogni occasione di pompa e di straordinarî applausi popolari, sollecito di ben meritare della moltitudine per l' imparzialità nell' amministrar la giustizia, nel procurare il bene pubblico, e per la moderazione de' miei principî, la quale per certo non mi abbandonerà giammai, ricordevole della sentenza d'Isocrate: *Curae tibi sit multitudo, quam leniter et bona cum gratia regere oportet.* Ma, tornando al mio viaggio in Napoli, non così tosto vi fui giunto, che mi onorò di sua gentile visita il Marchese d' Afflitto, allora Prefetto di questa città, e fattemi molte cortesi esibizioni (nè ebbi mai mestieri di profittarne), mi accertò della tranquillità pubblica, e della mia personale sicurezza: e ritornato anche altre volte a visitarmi, mi offerse larga e generosa l' opera sua per qualunque evento. Grata memoria, che m' induce di bel nuovo a sapergliene il miglior grado! E qui debbo ricordare, che il dì seguente al mio arrivo, cioè il 17 di Giugno, ricorrendo l' anniversario della creazione del Papa, io scrissi un dispaccio telegrafico al Cardinale Antonelli, pregandolo di porgere i miei augurî per tale solennità al S. Padre, col parteciparglì ancora il mio felice viaggio, e l' imminente mia partenza per alla volta di Sorrento.

Il Cardinale Antonelli non si degnava di rispondere altrimenti che con un cupo silenzio! Divolgatasi la nuova della mia partenza, corsero per poco tempo, è vero, diverse voci per la città di Roma; ma il buon senso di quell'eccellente popolo trovò ragionevole e giusta la mia risoluzione, e svanì tosto ogni mal commosso romore.

Io intanto avendo consultato il prof. Pietro Ramaglia, che, in tal riputazione tra' principi dell' arte salutare da tenere altresì la carica di archiatro della regia Casa Borbone, trovò che la mia malattia presentava un aspetto abbastanza grave, e prescrittami una rigorosa cura, mi consigliò, come la più utile, l' aria di Sorrento, ov' io senza frapporre indugio mi recai, rimanendovi stabilmente, lungi dal mai ritornare in Napoli sino a' 10 di Novembre del trascorso anno, cioè per lo spazio di quasi cinque mesi.

Tranquillo, lieto e salutare fu il mio soggiorno in Sorrento, dove con mia indicibile soddisfazione ammirai conservata la bontà de' costumi antichi, e dove migliorai notabilmente, riacquistando man mano le perdute forze, riprendendo il mio primiero colore, e ricreando il mio spirito col rileggere gli epici canti di Torquato Tasso, gloria Sorrentina, senza punto intralasciar di prendere esatto conto, mediante il mio uditore, dello stato della Diocesi. Sicchè verso la metà di Settembre, dovendo rispondere ad una graziosa lettera dell'egregio Cardinal Morichini, che con molto affetto (e il dico con l'animo pieno di gratitudine) chiedeva mie nuove, mandandomi nello stesso tempo in dono il suo poema latino *la Micheleide*, io il feci con un' iscrizione latina, che qui piacemi di apporre, nella quale io gli dicea d'aver racquistata la mia pristina sanità quasi del tutto: *pristinam valetudinem fere ex integro adeptus.*

Se non che, venuto in Napoli a' 10 Novembre, e consultato di nuovo il prof. Pietro Ramaglia, questi avvisò, che io passassi il verno in una città calda, e il più che fosse possibile a lido di mare, continuando la cura, comechè non poco migliorato. Siffatto consiglio congiunto al bisogno ch' io medesimo sentiva, perchè verso la metà del Novembre apparve una così detta recrudescenza della malattia, mi fe' risolvere a rimanere qui, ove sono tuttora; quantunque in certi momenti vinto dal desiderio di ritornare in Roma, e di cantar la messa nella Cappella pontificia il giorno dell' Epifania (perchè me ne toccava la volta), avessi quasi fatti i debiti preparamenti per la partenza.

Nel mio ritorno in Napoli trovai al Marchese d' Afflitto surrogato nella carica di Prefetto il Commendator Vigliani, il quale mi visitò gentilmente; come praticò ancora il Questore, offerendomi entrambi ogni buono ed utile ufficio: offerta, della quale non nacque mai la necessità di giovarmi, non avendo io avuto altra occasione, che d' ammirare la quiete e la sicurezza, che regna in questa città. E qui parimente vuolsi notare, che recatasi in Napoli verso la metà di Dicembre l' Altezza Reale del Principe Umberto, il quale obbligantemente premuroso informavasi dello stato di mia sanità, io non

ignaro delle nostre tradizioni, e delle usanze della Corte Romana, che a niuna seconda non si lascia vincere in dimostrazioni di cortesia e di benevolenza (1), stimai indispensabile atto d'urbanità l'anticipargli una visita, senza punto permettere d' essere prevenuto : visita ch' egli seppe accogliere, e immantinente con cordialità tutta sua restituire. Poscia continuai il mio ritirato vivere, giusta le mediche prescrizioni, ricusando con ringraziamenti i gentili inviti, che il Principe mi faceva alle feste di corte; non diversamente di quello che ancor praticai con altri insigni personaggi.

Ecco la storia genuina della mia partenza da Roma, e del mio soggiorno tra Sorrento e Napoli; onde si raccoglie da ogni uomo di sano intelletto e non punto preoccupato, che giusto e santo fu il motivo che m' indusse ad uscir di Roma, come più che ragionevole e giusta e santa è stata la ragione del prolungare la mia dimora in questa città: non perchè incantevole a segno che meriti il nome di Sirena; non perchè, al dir del Segneri, tutti alletti anche di lontano con l'amenità del suo paradiso; ma piuttosto, perchè tal fu il consiglio de'professori dell' arte salutare. Lo Spirito Santo ci comanda d' ubbidire

(1) La Corte Romana non pur largheggiò in benevolenza co'Sovrani cattolici; ma bensì con gli stessi acattolici. Fra' molti esempi ne allegherò alcuni. Monsignor Tommaso Bernetti fu inviato dal Papa Leone XII. in Russia, per assistere ufficialmente a nome della S. Sede alla coronazione dell'Imperadore Niccolò I.; e Pio IX. a'nostri giorni inviò parimente in Russia Monsignor Fabio Ghigi, Arcivescovo di Nicea, ora Nunzio in Parigi, per assistere all'incoronazione del presente Imperadore di tutte le Russie; ed io Arcivescovo di Melitene, mandato Nunzio Apostolico da Gregorio XVI. alla Confederazione Elvetica, presentava le mie lettere credenziali a Berna, paese protestante, a Carlo Neuhaus, protestante caldissimo, in quel tempo presidente della Confederazione, il quale mi accolse in formalità pubblica, circondato da' membri del Governo, ch' eran tutti protestanti, e quindi intervenni ad un convito diplomatico, offertomi a nome della Confederazione Elvetica dallo stesso Presidente, giusta l' usanza. E che diremmo di un Card. Gaspare Contarini, sì celebre nella storia, che conversava in Germania con tale familiarità co' protestanti da meritar la censura degli aristarchi della Curia Romana? Ma Paolo III., scoperta la calunnia, ne tolse con grande ardor la difesa, e l' onorò pubblicamente in molte maniere. Questi fatti bastino a chiudere la bocca a quelli, cui si fa notte innanzi sera.

al medico: *Honora medicum propter necessitatem;* ed Orazio ci lasciò scritto:

. . . . . . Quod medicorum est
Promittunt medici, tractant fabrilia fabri.

Non può pertanto non arrecare un'immensa maraviglia e sorpresa la nuova, ch' Ella già dee aver raccolta da' fogli pubblici, e dalla voce di Roma, di essermisi sequestrato il trattamento cardinalizio, sol perchè io per l'esposte rilevantissime ragioni posi il piede nel suolo italiano. Tale sequestro poi è stato eseguito in un modo veramente abusivo, e da muovere la comune indegnazione; perocchè fu posto senza mia saputa, senza un avviso antecedente, come tutte le regole di convenienza, e molto più di procedura civile e canonica avrebbero richiesto; in somma fu, chi ben consideri la cosa, un colpo di pietra vibrata in agguato insidioso per man villana alle spalle d'un Cardinale infermo!

Io intanto tra per aver condotto meco il mio maestro di casa, il quale soleva prendere i mandati del trattamento; e per aver letto su qualche giornale, fin dal cader del mese di Giugno, che si era ingiunto alla computisteria de' Sacri Palazzi Apostolici di sospendersi i detti mandati a mio favore, stimai cosa prudente e dilicata di non dare incumbenza ad altra persona di presentarsi in mio nome alla computisteria. Io non volli dar peso alle voci sparse, feci uso d'una prudente e nobile dissimulazione, e mi regolai cavallerescamente, non mostrando diffidenza contro il Governo della S. Sede, di cui i Cardinali sono parte sì grande; lasciando ancor tempo alla considerazione, perchè da filosofo non doveva ignorare, che pur chi sta in alto è soggetto ad umane miserie, a preoccuparsi, ad essere ingannato dalle magagne di uomini o leggieri o malevoli, o per lo meno non abbastanza per giudizio e per esperienza maturi. Oltre a ciò io mi augurava, che ridottomi a Roma sul finire di Ottobre, come n' avea speranza, avrei trovate le cose rimesse dal tempo nello stato primiero, ove fosse intervenuto ciò che la voce pubblica annunziava; ed allora lo stesso mio maestro di casa avrebbe ricevuti, secondo il consueto, quei mandati rimasti in luogo sicuro, qual dee

reputarsi la computisteria de' Sacri Palazzi Apostolici. Ma il mio silenzio, la mia discrezione, la mia prudenza,la mia somma riservatezza non giovò punto ! Avvenne quel che io non avrei mai immaginato.Non essendo potuto tornare in Roma per la fine di Dicembre, pensai di commettere in via straordinaria al mio Uditore Avv. Carlo Modesti il presentarsi alla computisteria del Vaticano, e far richiesta de' mandati che mi spettavano. Il direttore domandò quattro o cinque giorni per rispondere, trascorsi i quali, disse non potersi consegnare, perchè sospesi per comando superiore del Papa, comunicato a lui medesimo.

Qui è da notare la trama ordita dal Card. Antonelli. Il Papa non usa ordinariamente, e ben lo sa chi conosce i nostri riti e le nostre consuetudini, d'ammettere all'udienza ufficiali subalterni; ma comunica i suoi comandi per l'organo del Cardinale Segretario di Stato, o del Cardinale Prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici.

Ma il Card. Antonelli voleva illudere, e dare ad intendere, che il comandamento era assoluto del Papa: onde o suggerì al Papa medesimo di chiamare a sè il direttore; o indettò al direttore stesso di dire,ch'era stato chiamato, e aveva ricevuto un tale comando. Io,avuta la risposta negativa dal mio uditore, continuai a dissimular l'indegnità del fatto, e scrissi una lettera moderatissima al Cardinale Antonelli,dimandando spiegazioni, alla qual lettera non avendo egli risposto per lo spazio d'un mese, e crescendo ogni dì più il pubblico cicaleccio dell' apposto sequestro, che porse materia a mille strani comenti, ne aggiunsi altra, e mandai pure in copia la relazione medica del professor Ramaglia. Alla seconda lettera si ricordò finalmente di rispondere, ma rispose a sbieco; perocchè egli, abbandonando il punto principale della quistione, ch' era la sanità, allegava ragioni poco o nulla a proposito.

A quel parlar , che mi parea nemico,

io risposi che per moderazione mi rimaneva dal far l'analisi della lettera inviatami, la quale non reggeva punto alla sana critica. Perocchè egli citava il Concilio di Trento, e la Bolla d' Innocenzo X. per la residenza, come se i venerandi padri del Concilio Trentino, o di qualunque altro concilio ecumenico, ed il Pontefice Innocenzo X. nella men-

tovata Bolla, o qualunque altro Pontefice nella lunga serie delle Bolle raccolte nell' opera, che va sotto il nome di Bollario Romano, avessero giammai osato, o piuttosto sognato di derogare al diritto di natura, il quale è una partecipazione, come dice S. Tommaso d' Aquino, della legge eterna di Dio: *Lex naturalis est participatio legis aeternae.* E poi egli soggiungea, che io non aveva ottenuta la permissione di recarmi in Napoli, fingendo d' obbliare che io l' aveva domandata e nove e dieci volte, non senza produrre eziandio gli attestati de' medici; ma non avendola potuto conseguire per l' irragionevole niego, mi era valuto delle mie facoltà; anche perchè, secondo la massima di tutt' i moralisti, e dello stesso S. Tommaso, non sempre corre l'obbligo dell'ubbidienza. L'ubbidienza ciecamente passiva è da bruto, non da uomo dotato da Dio del sublime dono della ragione; molto meno può essere da Vescovi e da Cardinali, che sono principi della Chiesa, e questi, se debbono i primi dare esempio di mansuetudine, di annegazione, e di virtù, non debbono al certo mostrarsi nè cortigiani, nè adulatori, nè prostrare il loro ossequio sino all' abbiezione, o alla vile e schifosa servilità. S. Paolo lasciò scritto: *Rationabile obsequium vestrum.* E la regola del diritto si esprime così: *Qui utitur jure suo, nemini iniuriam facere videtur.* Or qual più sacrosanto dritto, che quello di conservare il proprio individuo? Non è forse un canone del dritto di natura il *Serva te ipsum?* Da ultimo il Card. Antonelli alla fine della lettera anzidetta scritta a sbalzi, offriva in forma di favore, ed in modo abbastanza sgarbato, i mandati da Giugno a Dicembre senza la continuazione (prendendomi quasi per fame, come si farebbe d'una città cinta d' assedio col contrastarle fin l' acqua), e m'incitava al ritorno. Però non pose mente, nè s' accorse di cadere in aperta contraddizione; perchè se, conosciutasi la ragionevolezza della mia assenza, mi si offrivano, qual richiedeva giustizia ed equità, i mandati già maturi, come potevansi negare per l' avvenire, durando le stesse cagioni? Io quindi ricusai la proposta, perchè lesiva de' miei dritti, della mia dignità, della mia indole, della mia educazione, e della mia convenienza: lesiva de' dritti, perchè il nostro trattamento, o piatto cardinalizio, che vogliam dirlo, è come

una lista civile de' dignitarî degli altri Stati (1), per sostenere i pesi e l'esibizioni del Cardinalato, com' Ella ben conosce, pesi che io ho continuato a portare, essendo rimasta in Roma aperta la mia casa, e conservata la medesima famiglia, e la scuderia, e fatte le solite luminarie per la ricorrenza della creazione e coronazione del Sommo Pontefice, e per la grande solennità de' principi degli Apostoli Pietro e Paolo, e fatto celebrare con la usata pompa la festa di S. Agnese fuori le mura, il cui titolo io conservo tuttavia in commenda; ed avendo pagato per fino le solite mance di Agosto, e del Natale, conforme al nostro uso Romano, cominciando dalla sala di Sua Santità, a' cui famigliari fu pure data una nuova mancia introdottasi da pochi anni, cioè uno scudo nel Giovedì grasso (2). E arrossirei di scendere a queste basse

(1) Il trattamento de' Cardinali, detto in Roma piatto, è assai scarso per l'esibizioni, cui essi sono obbligati. I Cardinali senza prefettura, e senza speciali cariche, non hanno più che 4000 scudi, i quali rispondono alla somma di circa 21000 lire, per questi tempi, insufficienti a mantenere il decoro della dignità cardinalizia. Il Cardinale Giacomo Piccolomini della nobilissima famiglia di Siena, avendo speso, durante la sua carriera, ciò che aveva del suo, languiva nell' inopia, e partì di Roma, ove non poteva sostenere il suo decoro, e morì in Siena talmente povero, che gli mancò ogni onore di funerali; e nello stesso giorno ad un tempo nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni si celebrarono le esequie per lui, e per altro cittadino Sanese. Quindi il Cardinal Marini con quella sua vivacità d'ingegno che tutti in lui ammirarono, alludendo sì all'attuale stato de' Cardinali (tranne i pochi prediletti), come alla loro perduta autorità pel concentramento del potere in una consorteria, diceva: « i Cardinali sono ridotti in quest'epoca ad una colonnetta posta nel trivio, contro la quale ogni cane alza la gamba, fa il suo agio, e passa ». Onde nasce lo sconcio che pochi prelati protetti e trafficanti sguazzano all'ombra di S. Pietro e di S. Paolo, e gli altri assevano. Monsignor Peraldi, scrittore devotissimo alla Santa Sede, deplorando la condizione de' Cardinali, li chiamava sudditi intimiditi, decaduti dalla loro pristina dignità, e dimentichi delle loro prerogative.

Lo stesso Card. Marini, espertissimo delle cose di Roma, portava opinione che il trattamento de' Cardinali si dovesse elevare almeno a 7000 scudi annui; il che, diceva, potersi agevolmente fare senza aggravio pubblico; ed osservava ancora che il trattamento de' Cardinali Francesi è il doppio di quello degl' Italiani, perchè essi percepiscono come Arcivescovi e come Senatori.

(2) Tutt' i Cardinali, che sono in Roma, percepiscono il suddetto

e minute cose, se la necessità non mi obbligasse a narrarle; e perchè da tutti si sapesse, che io, sebben lontano, non ho cessato di praticare quello che fanno tutti gli altri Cardinali. Lesiva poi era della mia convenienza l'accennata proposta di prendere i mandati, per singolar grazia, da Giugno a Dicembre; perchè potea quasi sembrare, che l'aver io preso cura di mia guarigione fosse tale un mancamento, che avesse mestieri di dispensazione, o di favore Pontificio. Dunque risposi: « O tutto quello che mi si dee per giustizia, o niente. » E ciò anche, perchè mi parve cosa veramente vile e da trivio, che il Cardinale Antonelli volesse mercanteggiare a nome del Governo medesimo, il che sempre più mi persuase del rigiro Antonelliano, non potendosi supporre che nell'animo del Santo Padre annidino sentimenti sì bassi, e sì ignobili, da voler considerare i Cardinali di S.R.C. quai semplici chierichetti o seminaristi, a'quali il P. Rettore tolga la pietanza, esponendo al dileggio la prima dignità della Chiesa dopo quella del Romano Pontefice (1).

Laonde, per tutte le cose fin qui esposte, io mi sono determinato di scriverle questa lettera, come al Cardinale Decano del S. Collegio. Primieramente, perchè Ella si adoperi con la sua autorità di Capo del nostro Corpo a tutelare la mia convenienza, e molto più i miei diritti, che s'identificano co' diritti e con la convenienza di tutto il Sacro Collegio. In secondo luogo, perchè si conosca dal Papa l'iniquo aggiramento, e cessi lo scandalo che il Governo Pontificio, il quale dev'essere tipo e modello di giustizia, d'equità, e di civiltà, possa solo idear di punire pubblicamente, ed in una maniera sì indegna un Cardinale Vescovo suburbicario, che cura la sua sanità nella pro-

trattamento, quantunque scarso in ragion de' pesi del Cardinalato; talchè da qualche anno trovandosi in essa città di Roma, fuori della propria diocesi il Cardinale Domenico Carafa Arcivescovo di Benevento, ed il Cardinale Sisto Riario Arcivescovo di Napoli, fruiscono a buon diritto il medesimo assegnamento: tanto è vero che questo si dà dal Governo Pontificio pèr sostenere i pesi che gravano la dignità; ma sarebbe davvero disconvenevole, che siffatto trattamento si volesse risguardare come la giornaliera mercede d'un manovale!

(1) Se nella scranna, ove siede il Card. Giacomo Antonelli, sedessero i Cardinali di storica rinomanza, Ercole Consalvi, o Bartolommeo Pacca, non si sarebbero vedute simili villanie e simili viltà!

pria patria dopo tre anni di sofferenze. E finalmente, che Ella nella sua qualità di Decano voglia avvertire il Cardinal Segretario di Stato non essere egli despoto del potere, nè dover convertire il suo ascendente in farsi fomentatore di diffidenze, di sospetti, e d' inimicizie, nè accenditor di discordie; ma corrergli strettissimo l'obbligo di mantenere la pace tra il capo e le membra, e di rispettare più d'ogni altro i suoi Colleghi; molto più se maggiori di lui nella gerarchia ecclesiastica, quali siamo noi due Vescovi suburbicarî, non essendo egli che Cardinal diacono.

Il Card. Pacca, uomo venerando, diceva: i Cardinali per essere rispettati debbono rispettarsi essi medesimi. V' ha tra noi rispetto, v' ha vero amore fraterno, v' ha prudenza, v' ha carità cristiana, quella carità che tanto predica ed inculca il Dottore delle genti l' Apostolo S. Paolo? Per verità questo fatto non offrirebbe un esempio troppo imitabile. Lasciamo che altri ne giudichi.

Le lettere scritte al Card. Antonelli, e le risposte di lui, e le lettere indiritte a S. Santità, cui rispose per mezzo di Monsignore Stella, e i certificati medici di Roma, che furono pure mandati a S. Santità, sono tutti in copia presso di me; ma per ora non ho stimato di pubblicare, fuorchè i soli certificati medici: risoluzione che ho presa per prudenza e per moderazione.

Se il Governo vuol tenersi il mio trattamento, se l'abbia pure, sebbene per vera violenza, da non supporsi nel Papa; ma sol possibile ad indettarsi da ministri che, maneggiando la cosa pubblica, tradiscono la fiducia, ond' egli a lor s' abbandona. Io non provveduto d' alcuna delle lucrose cariche, come nol fui giammai nè Prelato nè Cardinale, avendo servito la Santa Sede con costante disinteresse; e, Prefetto della Congregazione dell' Indice, era il solo fra tutti che non percepisse neppure un obolo di emolumento, avvegnachè Pio IX. avesse assegnato a tutt' i Prefetti un competente onorario; pur mi sento sì

Ben tetragono a' colpi di ventura,

che ho l'animo di rinunziar volentieri al danaio che mi spetta per giustizia, ed a qualunque tesoro, sia pur quello d'un Creso; ma non sarò mai per rinunziare alla convenienza, per tutelar la quale dopo dieci mesi di longani-

mità e di pazienza, e dopo di aver veduto cadere infruttuose le pratiche tenute col Cardinale Antonelli, per convincerlo d' aver egli usato un dispetto quanto ingiusto, altrettanto imprudente, mi sono indotto a scrivere e far pubblica per le stampe la presente lettera con gli attestati medici, per fare a tutti aperto lo stato delle cose, e chiudere la bocca ad una turba di uomini leggieri e maligni, per indole e per educazione inchinevoli alle calunnie, i quali, appoggiandosi principalmente al fatto esterno dell'apposto sequestro, sono andati buccinando contro di me cose indegne, create dalla loro perversa fantasia, servendosi ancora di alcuni giornali che, mentre ambiscono al titolo di cattolico-conservatori, s' infangano non di rado nelle menzogne e nelle detrazioni, si fanno compri ministri di private vendette, alimentano pubblici dissidî, e non sono riverenti verso le autorità costituite nella civile e cristiana comunanza, se non quando è lor di vantaggio. Cotali uomini, che penetrano dovunque come l'aria, dovrebbero essere vergognosamente cacciati da tutte le anticamere, non che da ogni onesta brigata; ma pur troppo con le loro male arti trovano sovente adito accoglienza e favori ad universal detrimento!

Poche parole intorno a M.r Stella. Egli venuto a nome del Papa, la vigilia della solennità di S. Pietro, mi trovò nella stanza da letto con febbre, e con l'intendimento di stornarmi dal necessario viaggio, con melate e lusinghevoli parole offrì una certa somma da me non mai chiesta: offerta che io dovetti con le debite maniere ricusare, tra perchè portava la sentenza inibitoria di recarmi a Sorrento, ed in qualunque altra parte d'Italia (condizione per me non men vile che dura); e perchè era insufficiente per recarmi a Nizza, ove quasi mi forzavano di andare, per rimanervi cinque o sei mesi; talchè tutti avrebbero creduto che io viaggiassi a spese del Governo, mentre io avrei viaggiato a spese proprie; ma non avendo avuta mai l' intenzione di recarmi a Nizza o altrove, eccetto che a Napoli, mio luogo natío, per tenue o copiosa che fosse, avrei sempre rifiutata a tali condizioni la somma.

M. Stella l'offriva con gran riserva come un dono particolare del Papa, assicurando che nessuno avrebbe saputo tal cosa; ma pochi giorni appresso tutti n'erano consape-

voli, ed il Cardinale Antonelli ne tirava argomento di alterezza, per non aver io voluto ricevere tale offerta; e l' avvocato Tommaso Lupi, che frequenta il Vaticano per servizio dell' uditore di S. Santità, ne riempiva le piazze ed i ridotti, affine d' innasprire gli animi contro di me, che avessi ingratamente ricusati i favori e le grazie pontificie. Anche un obolo avrei accettato, e con piacere, dalle mani del S. Padre; ma ragioni prudenziali mi consigliarono ad astenermene. Racconto quest' aneddoto, che a detta di Monsignore Stella sarebbe rimasto sepolto, perchè il Cardinale Antonelli più volte ne parlò, ed ha fatto credere, che il Governo m' aveva offerto le spese di viaggio e di mantenimento;acciocchè tutti conoscano come veramente vada la bisogna. Allora si donava il non chiesto! ora arbitrariamente si toglie quel che per giustizia è dovuto!! Può immaginarsi cosa più strana e più contraddittoria? E chi oserebbe accagionarne la saviezza e la giustizia d' un Papa? Non è da attribuirsi in vece a un impudente rigiro? Ma è miglior consiglio tirare un velo sopra questo non decoroso dramma;

Più è tacer, che ragionare, onesto.

Passo per amor di brevità sotto silenzio tante e tante cose, che avrei dovuto esporre; ma non so tenermi dal rammentare, come il Card. Ciacchi per motivo d' infermità si stette per dieci anni continui fuori di Roma nella sua patria, senza ricevere molestia di sorta. Che il Cardinale Grassellini per ricuperare la sanità preziosa a lui, come ad altri la loro, ogni anno imprende, ed a ragione, un viaggio di sei o sette mesi or per Francia or per Germania. Che Monsignor Berardi, Sostituto della Segreteria di Stato, si tenne ancora, per conseguir guarigione, buona pezza lontano da'pubblici negozî, tramutandosi di luogo in luogo, senza perdere i suoi emolumenti, i quali piuttosto gli si saranno accresciuti. Che altri Cardinali nostri colleghi,e Prelati della Curia Romana,e semplici ecclesiastici, non per ricuperar sanità, ma per ricreazione, e spesso per non affogar ne' caldi di Roma, corrono e viaggiano per l' Europa a lor talento, senza divieto e senza censura. Si mena solo tanto romore per me, che forse il più costante di tutti nell' assidua dimora in Roma dopo

dodici anni che non rivedeva Napoli, mia patria, vi son tornato per guarire di lunga e pericolosa infermità. Dirò dunque cotesta un' indiscrezione o petulanza, per non dirla oppressione o sevizia? E con sì aspre molestie, come avrei potuto starmene in pace, nel vedermi interdetto a seguire il consiglio di Tullio, che inculcava di attendere tranquillamente alla propria sanità con quelle memorande parole: *Velim valetudini tuae et tranquillitati animi servias?*

Io non dubito punto ch' Ella, in vista delle cose fin qui ragionate, non senta il dovere e la necessità, come Capo del nostro Corpo, di provvedere in quel modo che le parrà più espediente a sì grave disordine, che direbbesi, con verità, inaudita soperchieria, facendo a un tempo conoscere il dritto che io ho di essere lasciato in pace, e senza più pungenti angherie, fino a tanto che non sarò ristabilito in sanità, perchè non avvenga per colpa di pochi tristi, e con pubblico scandalo, che il Governo della S. Sede Apostolica, modello di giustizia e di bontà, si converta in qualche cosa di peggio che non il governo della Turchia; dacchè neppure il governo turco avrebbe sì acremente molestato un dignitario del suo Impero, che avesse mostrato desiderio di curare, sotto un clima di sua scelta, una vita fatta mal ferma, sì come la mia, la quale fu spesa tutta in servizio della S. Sede, affin di continuare a renderle, per quanto sarà in me, onesti, zelanti ed assidui servigi.

Del resto, comechè villanamente aspreggiato, io disprezzando qualunque magagna e prepotenza di qualsiasi immeritevole favorito, non così tosto mi vedrò in istato di tornare a Roma (e fosse pur dimani) il farò con pace e con serenità d'animo, fermandovi di bel nuovo il soggiorno come nella mia sede e nel mio centro: mia sede e mio centro per elezione; mia sede e mio centro, perchè Cardinale e Vescovo suburbicario. In cotesta inclita, santa, ed eterna città tornerò del miglior mio grado, non per consiglio, nè per impulso altrui, di che non sento il bisogno, nè per interessi personali, nè per cupidigia di sperato potere; sibbene per dovere di coscienza, e per sentimento d' onore. Vi tornerò volentieri, e vi rimarrò sino a chiudervi i giorni che m' avanzano presso la tomba de' SS. Apostoli Pietro

e Paolo. E se fosse ne' decreti di Dio di non doverla rivedere più vivo, vi si trasportino le mie fredde ceneri, per depositarle nel Tempio sacro alla grande eroina del cristianesimo Agnese Vergine e Martire, da me conservato in Commenda col passarvi ch' io feci dall' ordine de' preti a quello de' vescovi.

Il Padre Theiner, e l'Abbate Antonio Coppi, l'uno continuatore degli annali del Baronio, l'altro del Muratori, troveranno certamente sì nuovo questo caso per la sua specialità, da esser registrato nella loro storia.

E senza altro aggiungere, co' sensi del più profondo ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Napoli 28 Aprile 1865.

Umiliss.° e Devotiss.° Servitor vero
Girolamo Cardinale d'Andrea
Vescovo di Sabina.

Scritta la presente all'Eminenza Vostra, mi giunse un dispaccio da Torino, il cui contenuto leggesi nel Giornale di Napoli 27 Aprile N.° 99. nelle seguenti parole, che tolgono ogni credenza a quanto hanno riferito altri giornali mal informati, non escluso quello dell'*Unità Cattolica*.

« S. M. il Re, avuta notizia che il Cardinale d'Andrea
« nella lunga permanenza a Napoli, a cui lo costrinsero
« ragioni di salute, non percepì l' ammontare del suo
« *piatto cardinalizio*, di *motu-proprio* ha ordinato che ven-
« ga posta a disposizione dell'esimio Porporato una som-
« ma equivalente al *piatto*, da prelevarsi sui fondi del-
« l'Economato; e ciò finchè duri l'attuale di lui posizione. »

Quest' atto spontaneo e dilicato del Re Vittorio Emmanuele verso un Principe dalla Chiesa è tanto più onorevole, quanto è più incresciosa la storia narrata nella mia lettera.

Eminenza Reverendissima

L'infrascritto Parroco e Presidente di S. Agnese fuori delle mura di Roma si fa un dovere di ringraziare l'Eminenza V. Reverendissima per l'offerta, che anche in quest'anno in occasione della Festa si è degnata di fare a questa Basilica, di cui Ella è Commendatario.

La Festa procedette benissimo, e con tutta regolarità. Vi fu gran concorso di popolo e forestieri; e pontificò sì la mattina, come il dopo pranzo il Reverendissimo P. Abate Don Agostino Barduagici. Non fu decorata la Festa della presenza del S. Padre per la pessima stagione, che lo impediva.

Riceva l' Eminenza V. Reverendissima insieme con gli omaggi del sottoscritto anche quelli dell'intera Comunità Religiosa, mentre ha egli l'onore di baciarle la Sacra Porpora.

Roma, S. Agnese fuor delle mura 25 Gennaio 1865.

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servo

D. Alberto Vasseri Presidente e Parroco.

Eminentissimo e Reverendissimo Principe

Perdonerà l'Eminenza Vostra Reverendissima, se ho tardato a riscontrare l'ossequiato foglio, ch' Ella mi fece l'onore d' inviarmi prima della Solennità dell' Epifania del Signore. La persuasione che avrebbe conosciuto anche da' giornali essere stato pienamente soddisfatto il desiderio dell' Eminenza Vostra Reverendissima, ed alcune particolari occupazioni hanno cagionato il ritardo della presente: e perciò, pregandola ad avermi per iscusato, non lascio ora d'informarla, come io inerendo alla pratica costante, che suol tenersi per le Cappelle Pontificie, quando ad uno degli Eminentissimi Cardinali residenti in curia (sebbene in temporanea assenza) appartiene di pontificare, mi feci un dovere di recarmi all'abitazione dell' Eminenza Vostra Reverendissima parecchi giorni innanzi la Solennità dell' Epifania del Signore, nel qual giorno spettava alla stessa Eminenza Vostra Reverendissima cantare la Messa pontificale, affine di lasciare, come di costume, il Messale a persona a Lei addetta. E sentito da uno de' Preti della sua famiglia, che sarebbe stato pregato un altro Eminentissimo Signor Cardinale Vescovo a fare le di Lei veci, non mi occupai di altro. Ma dopo che mi giunse il di Lei riverito foglio, in cui mi esprimeva il desiderio che pregassi uno degli altri Eminentissimi Vescovi a rappresentare nella menzionata Solennità, fui sollecito di ritornare all'abitazione dell'Eminenza Vostra Reverendissima, dove venni assicurato, che l' Emi-

nentissimo Sig. Cardinale Altieri avrebbe pontificato, ma invece supplì l'Eminentissimo Signor Cardinale Amat pregato da esso Eminentissimo Altieri, il quale non potè più prestarsi a cagione di una sopraggiuntagli indisposizione di salute.

Dopo di averle notificato tutto questo, non mi resta che assicurarla aver io umiliato, come non cesso di umiliare, le mie suppliche a Dio, perchè si degni concedere all'Eminenza Vostra Reverendissima la pienezza della sanità accompagnata da ogni vero bene: e pregandola ad accogliere la viva speranza che nutro di poterla al più presto ossequiare personalmente qui in Roma, Le bacio la Sacra Porpora, ed ho l'onore di dichiararmi con profondo rispetto.

Di Vostra Eminenza Reverendissima.

Roma Quirinale 3 Febbraio 1865.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

F. Francesco Marinelli Agno Vescovo di Porfirio
Sagrista di Sua Santità.

Roma li 23 Aprile 1863.

Era il 20 di ottobre 1862, quando io sottoscritto veniva chiamato all'onore di visitare ed assumere l' assistenza medica di Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Girolamo d'Andrea. Alla prima visita io era informato, che da oltre due anni senza causa manifesta la Eminenza Sua avea sensibilmente dimagrato, seguitando tuttavia a goder buonissima salute; che in sul finir di Agosto ed ai primi di Settembre ebbe a soffrir di febbri intermittenti, le quali vinte coi preparati chinacei, ed in ultimo con decotti amaricanti non più fino a quel giorno aveano dato segno di riprodursi. Nel frattempo villeggiando alcun giorno a Frascati Sua Eminenza incorreva in una affezione reumatica, che localizzata principalmente alla mucosa laringo-tracheale fu sol trattata con bevande diluenti tiepide senza dimandar medico consiglio, ritenendola per un semplice e comune raffreddore. Di fatto ad eccezione di qualche colpo di tosse, e di leggera raucedine niun' altra molestia arrecava quest' affezione all'inclito infermo. Era anzi in diminuzione, quando per la sopravvenienza di nuova febbre è richiesta l'opera mia. Dall' esame subbiettivo io constatava febbre risentita con calore urente, la quale avea invaso con freddo protratto circa le ore meridiane; sete, lingua asciutta, ma senza alcun segno di gastrico disturbo, tosse rarissima, e senza alcun dolore nè affanno. In somma è completa la forma morbosa di un accesso di febbre intermittente di qualche gravezza, esclusa per l'ascoltazione percussione ed altri segni razionali ogni idiopatia acuta e profonda dei visceri del petto. In vista della forza

dell'accesso febbrile e della sua natura,che gli antecedenti rendeano anche più certo, al comparir del sudore propinai (senz' altro attendere) l'antifebbrile, che valse pure ad impedire gli accessi venturi, che sarebbersi d'altronde infallantemente prodotti. Alle decozioni amaricanti affidai il resto della cura, raccommandando a Sua Eminenza, sendo ancor buona la stagione , di condursi a respirar dell'aria pura da ogni esalazione maremmana. Per la tosse consigliai bevande pettorali tiepide: soprattutto poi di evitar le impressioni atmosferiche all'aria libera nelle ore della sera e della mattina. Si tenne conto dei consigli, ma la partenza da Roma non si effettuò. Tuttavia si proseguì fino al primo Dicembre senza alcun accesso di febbre, la tosse sola restando senza modificazione di sorta.

In questo giorno io rivedeva la Eminenza Sua, ed in questo giorno e nel successivo si verificarono due nuovi accessi di febbre intermittente a tipo di terzana doppia con esacerbazione della tosse, cui univasi leggero affanno. Prescrissi un salasso dal braccio , ma una naturale ripugnanza a siffatto rimedio rese vane tutte le ragioni prodotte sulla convenienza del medesimo, ed il salasso non si fece. Un purgativo solo fu preso, e quindi si diè mano all' antifebbrile , che al solito troncò la ripetizione degli accessi; e mediante un cucchiaio da tavola di una pozione amara,della quale facea pur parte il solfato di chinina e di cinconina propinato per molte mattine si ottenne la liberazione completa da esse febbri per quattro mesi. In questo tempo per circa cinquanta giorni l' Eminenza Sua si attenne all'uso del decotto di Lichen e suco crispo addolcito con zuccaro di latte da me prescritto per la tosse. Questa difatti avea di molto migliorato,quando Sua Eminenza abbandonava ogni trattamento, perchè le rinate forze ed il ricuperato vigore Le davan fidanza di aver riconquistato la pienezza della salute , e nullamente doversi più preoccupare della tosse residuale.

Così erano le cose, quando il giorno sette Aprile corrente in seguito a cause reumatizzanti, cui Sua Eminenza trovossi necessariamente esposta per avere assistito alle sacre funzioni della Settimana Santa e di Pasqua, insorgeva nuova febbre circa le ore due pomeridiane con freddo protratto seguito da calore, con polsi validi ed indolimenti vaghi articolari; la tosse esacerbata al punto da rendersi molesta per leggero dolore all'alto dello sterno , ed associata ad affanno. Questa febbre si protrasse per circa 24 ore, sciogliendosi senza sudore, ed offrendo i caratteri di una effimera reumatica. Prescrivo un salasso dal braccio ed un purgativo : questo fu preso, l'altro si differì all'indomani. Trascorso un giorno di completa apiressia, al giorno nove verificavasi altra febbre coi suddetti sintomi. Insisteva io pel salasso, che approvato anche dal chiarissimo signor P. Viale chiamato in consulto si eseguiva finalmente durante il

terzo accesso che si produsse il giorno undici all' una pomeridiana coi medesimi sintomi ma più intensi, ai quali si aggiunse il vomito. Giudicatosi il parosismo col sudore, la tosse resasi mite , scomparso il dolore sternale, propinai l'antiperiodico , che trionfò come sempre degli accessi successivi. Confidata in seguito la cura profilattica alla pozione amaricante, della quale sopra ho parlato, aggiungeva io per la tosse una frizione con olio di croton allo jugolo e sull'alto dello sterno (riserbandomi di applicare in seguito un vescicante al braccio , esigendolo il caso), ed una pozione da prendersi a cucchiai e per molto tempo composta di soluzione di estratto d'aconito, clorato di potassa, e siroppo di Poligola nell' emulsione di gomma arabica addolcita con zuccaro di latte. Fino ad oggi migliorata è la tosse, ma la raucedine resta; e ciò dimostra la necessità di proseguir la cura, e di adottare il partito , che più sotto dirò.

Nella presente storia due fatti principalmente vogliono esser notati. I. Che la febbre intermittente anche dopo lunghi periodi, e dopo pure ogni riguardo igienico e dietetico si è anche nella più bella stagione ed alla più lieve causa occasionale comune riprodotta, segno non equivoco che il principio produttivo di essa nè pel tempo, nè per la cura praticata sia mai stato neutralizzato, distrutto ed eliminato a modo da togliere all'organismo la ragione di atteggiarsi a febbre intermittente tosto che sia impressionato da cause comuni. Dunque non è mai seguita vera guarigione. 2. Che la tosse, benchè in alcun intervallo modificata nella frequenza e nella forza, non cessava tuttavia di esistere e rendersi tanto più molesta quanto più l'organismo era sotto l'azione del miasma fattore delle febbri: doversi quindi considerarla espressione di uno stato irritativo della mucosa laringa tracheale per iperemia prodotta in principio da causa reumatizzante, mantenuta in seguito e talora rafforzata dalle condizioni generali indotte dal principio miasmatico non mai del tutto espiato, sapendosi da chiunque ha pratica di febbri intermittenti quanto l' inquinamento palustre si opponga allo scioglimento delle stabilite iperemie per l'alterazione che induce nella massa sanguigna.

Ciò posto la conseguenza che deriva necessaria è, che sua Eminenza Reverendissima onde radicalmente guarir delle febbri periodiche dee, almeno per tutta la stagione estiva veniente, allontanarsi da Roma *(fuge coelum in quo aegrotasti)* e recarsi in sito di aria pura, in sito lontano e fuori da ogni influenza palustre, e questo sito è fra tutti da scegliersi quello ove la prelodata Eminenza Sua nacque, poichè esso nelle sue campagne specialmente , cui si raccomanda di preferire, racchiude tutte quelle favorevoli condizioni volute pel caso individuale, cioè a dire: purezza di aria, immunità da

ogni palustre influenza, e le proprietà naturali , per la felicissima topografia, di soccorrere mirabilmente ad una turbata ematosi, che qui vuol essere seriamente ricostituita, avuto specialmente riguardo alle sofferenze, che tanto lungamente ebbero ed hanno tuttavia sede, benchè in minor grado, nelle vie aeree. È di pura scienza e coscienza quanto notai, quanto consiglio, e quanto raccomando.

Dottor Giulio Bastianelli Medico Cur.

Avendo avuto l'onore di visitare Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinal Girolamo d'Andrea, all'oggetto di esporre il mio avviso sulla sua salute, e sui mezzi più opportuni a migliorarne le condizioni, il sottoscritto crede di doversi uniformare del tutto al giudizio espressone dal suo medico curante Sig. Dottor Bastianelli: cioè che il seminio delle febbri d'accesso insinuatosi nell'organismo di Sua Eminenza, e la sua proclività alla irritazione delle vie aeree esigano imperiosamente che l'illustre Porporato fugga i calori estivi di Roma, e de'suoi contorni, riparando nel clima nativo, siccome più puro e più conforme alla sua natura, quindi anche più acconcio a riordinarle. Ivi l'aria salubre della campagna potrà tutelarlo da nuovi insulti febbrili, e correggere la morbosa disposizione dell' apparato respiratorio. Tanto posso affermare nella mia scienza e coscienza.

A dì 16 Màggio 1863. *Pr. Carlo Maggiorani.*

— Sono già decorsi molti giorni dacchè, onorato de'comandi di S.E. il Cardinale d'Andrea, affine di dargli qualche consiglio per governo della sua infermità, diligentemente mi occupai di tutte le sue sofferenze, e dopo lunga disamina e ripetute osservazioni potei giudicare essere S. E. travagliata da cronica bronchite seguíta da alterazione del parenchima pulmonare nell'apice d'entrambi i pulmoni e massime d' uno di essi, ove trovasi formata una cavernuola. Non ostante la calda stagione feci premura perchè si praticasse una rigorosa cura, e prescrissi fra le altre cose, come molto salutare l'aria di Sorrento. Per la verità ne ho rilasciato questo attestato. Napoli 4 Luglio 1864— firmato — Pietro Ramaglia.

— Fo fede io qui sottoscritto professore che S. E. il Cardinale d'Andrea, dopo ostinata bronchite, che tuttavia continua, ha sofferto pure nell'apice del pulmone sinistro congestione sanguigna e linfatica, con rammollimento di quest'ultima, com'è facile riconoscerlo la mercè dell'ascoltazione, ed anche col mezzo di altri fenomeni. Nella cura di questa infermità deve molto concorrere l'aria, la quale d' inverno vuol essere più che si può calda, e nelle vicinanze del mare. In attestato ec. —Napoli il 4 Dicembre 1864 — firmato — Pietro Ramaglia.

Fo fede io qui sottoscritto professore,che Sua Eminenza il Cardinale d'Andrea ha migliorato non poco all'aria di Sorrento, massime per la nutrizione, e che oggi ha bisogno di rimanere nella stagione invernale in un clima caldo ed al lido di mare, ed a preferenza a Pozzuoli, a Palermo, o anche a Napoli. E tutto questo lo attesto con giuramento.

Napoli il dì 11 Dicembre 1864 — Firmato: Pietro Ramaglia professore primario nell'Ospedale degl'Incurabili.

———

Certifichiamo noi qui sottoscritti Professori in Medicina, come chiamati per giudicare, e suggerire delle cure per la cronica *Bronco-Polmonite* che soffre Sua Eminenza il Cardinale d'Andrea, abbiamo trovato indispensabile che la stessa continui incessantemente a sperimentare tutte le cure prescrittele nel clima di Napoli, o sue vicinanze, come punti d'aria più temperati, e più omogenei per le malattie *toraciche*, ed ove ne andasse via, meno se si recasse a Palermo, la sua malattia potrebbe rapidamente volgere a forme più imponenti. Esponiamo questa nostra opinione con tutta la lealtà e coscienza d'arte, e ne giuriamo, onde valga pel vero.

Napoli 24 Febbraio 1865 — Firmati: Francesco Prudente professore e direttore di clinica medica in Napoli — Candido Florenzano Professore di Medicina Pratica nella Regia Università di Napoli.

———

Attesto io qui sottoscritto, anche con giuramento, che avendo visitato e curato l'Eminentissimo Sig. Cardinale d'Andrea da che venne in Sorrento fino al giorno, che per l'umida stagione fu obbligato a ritornare in Napoli, lo trovai quanto male andato in salute la prima volta, per le febbri terzane patite in Roma, tanto successivamente migliorato; e lo consigliai, come tuttavia lo consiglio di non restituirsi per ora in Roma, cielo che ha danneggiata assai la sua valida costituzione fisica, ma di passare l'inverno nell'aria nativa e dolce di Napoli, per ritornare indi a respirare l'aere puro di Sorrento; dove col divino aiuto potrà guarire, a consolazione de' buoni, e secondo il giudizio suggeritomi dalle regole della scienza medica, e da una esperienza di quasi sessanta anni nella mia professione.

Sorrento 20 Novembre 1864.

Domenico Dr. Maldacea.

KAROLO ALOISIO MORICHINIO

PATR. CARD.
ANTISTITI AESINORVM
INGENIO ERVDITIONE MORIBVS
COMMENDATISSIMO
QVOD MIRA SAGACITATE
SACRAS DISCIPLINAS CVM PROFANIS CONIVNGENS
MICHAELEIDON
IN HONOREM PRINCIPIS MILITIAE CAELESTIS
VIRGILI VESTIGIA SEQVVTVS
DOCTE ELEGANTERQVE EXARAVERIT
ET IN PIGNVS VETERIS AMICITIAE
DONO MISERIT
HIERONYMVS DE ANDREA
CARD. S. E. R.
ANTISTES SABINORVM
EX ORIS SVRRENTINIS QVO CONCESSIT
VALETVDINIS CAVSSA
QVAM DEO FAVENTE FERE EX INTEGRO EST ADEPTVS
EGREGIO CONLEGAE
GRATIAS AGIT MAXIMAS
ITEMQVE GRATVLATVR
INTER PLVRIMAS MVNERIS IMPEDITISSIMI CVRAS
INGENVAS NON POSTHABVISSE ARTES
CVLTORIBVS VNDE LITTERARVM
NOBILE TRADITVM EST EXEMPLVM

IDIBVS SEPTEMBR. AN. M.DCCC.LXIV.